

Sulla riforma del sistema monetario*

Des crises financières et de la réforme du système monétaire: par
CHITTI. Bruxelles, Meline, Cans et Comp. 1839.

In questo pregevole opuscolo un economista italiano propone un principio tutto nuovo di monetazione. Le sue premesse coincidono colle più solide e prudenti dottrine intorno al credito ed al numerario, nello stesso tempo ch'egli ne ricava le più contrarie conseguenze. Noi, com'è del nostro istituto, ci faremo interpreti delle une e delle altre, non senza imporci il carico di soggiungere qualche nostra opinione. Ecco come l'autore vien ragionando.

Il commercio, ossia il cambio delle cose, originò la divisione dei lavori. D'allora in poi l'uomo coll'esercizio, d'un'arte sola, o della minima porzione d'un'arte, poté procurarsi copiosamente tutta la varietà delle cose bisognevoli. Un popolo, nell'associarsi all'immensa azienda della produzione universale, poté serbarsi indipendente, ed esimersi dal livello d'una uniforme esistenza sociale.

Nei cambj non si dimandano se non quelle cose appetibili che sono in quantità limitata e in potere altrui. Le cose che vengono richieste in cambio, si dicono aver *valore*; le cose utili, ma non richieste in cambio, perché illimitate di quantità e libere d'uso, come a cagion d'esempio l'aria, si dicono di nessun valore. Il valore non è dunque l'utilità. Il valore è la misura in cui le varie cose, possedute dagli uomini, sogliono venir date in vicendevol cambio.

Quanto più il desiderio d'una cosa è generale e intenso, quanto più largamente gli amatori si trovano provisti d'altre cose da dare in pèrmuta di quella, tanto più ne cresce la dimanda, ovvero il valore. Al contrario quanto più una cosa è abbondante e divulgata ed esibita in cambio da maggior numero di persone, e quanto più scarseggiano le occasioni di ottenere in ricambio altre cose, il suo valore diminuisce. Così la proporzione tra la dimanda e l'offerta determina di giorno in giorno il valore, ovvero il prezzo corrente, come se un'autorità suprema lo prescrivesse. Questa legge ora promuove ora allenta la produzione a misura dei bisogni; e mette in armonica corrispondenza le indipendenti e sconnesse volontà degl'individui e delle nazioni.

La cosa che più comunemente si dà in cambio sono i metalli preziosi, non solo perché originariamente adatti a certi usi e dilette del genere umano; ma perché limitati ad una quantità poco e lentamente variabile, facili a riconoscersi con sicurezza, incorruttibili, divisibili in parti minime, e perciò atti a proporziarsi con precisione alle diverse quantità e specie delle cose, colle quali si cangiano. Così i metalli preziosi, oltre al valore di *merce*, ottennero il valore di *moneta*, ossia di misura commune degli altri valori. A questo fine si divisero in parti d'un dato peso, e d'una data purezza, che diciamo *monete*, o *unità monetarie*.

Quanto più col processo dei secoli la massa dei metalli preziosi s'accrebbe, tanto più ribassò il valore d'un medesimo pezzo di moneta, ossia un maggior numero di monete si diede in prezzo d'una medesima quantità di derrate. Se il numero dei pezzi ad un tratto si duplicasse presso tutte le nazioni, ogni pezzo varrebbe la metà. È lo stesso come se si allungasse o si accordasse il braccio che serve a misurare diverse stoffe.

Il numero dei pagamenti, ossia il complesso dei contratti, che si fanno in un dato paese e in un dato tempo, richiede una data quantità d'una certa specie di moneta, come il trasporto d'una data massa richiede una certa quantità di forza motrice. E se s'introduce nella circolazione un maggior numero di pezzi, senza che ne cresca a proporzione il bisogno e la dimanda, il valore di ciascuna unità monetaria decade in proporzione. Ma il valore della massa universale della moneta resta il medesimo, e corrisponde all'ammonto delle *dimande*, ossia alla quantità delle contrattazioni; nulla importando che si suddivida in un maggior o minor numero d'unità monetarie. Il che mostra l'assurdità del vecchio sistema mercantile, e della presente opinione di Borsa, che mira soprattutto alla moltiplicazione delle unità monetarie.

Per lungo tempo i metalli furono l'unica materia veramente idonea a servir di moneta. Ma col progredire del commercio, nei grandi emporj del globo i pagamenti giornalieri giunsero a somme così sterminate, che non fu più possibile praticarli in moneta metallica. Nel gran *liquidatorio* di Londra (*Clearing-house*) talora i pagamenti d'una sola giornata s'avvicinano a quattrocento milioni di franchi, cosicché riescirebbe materialmente e assolutamente impossibile di numerare e verificare il denaro sonante. Fu quindi necessità *locale* di girar da negoziante a negoziante i varj crediti, e rappresentare con segni convenzionali i diversi pagamenti.

Altrove i negozianti deponevano il loro valse in una cassa commune, e si trasmettevano fra loro i segni di proprietà, in forza dei quali chi abbisognava del contante lo riscuoteva.

Ma a poco a poco i proprietarj delle banche non si appagarono più di mettere in giro una quantità di segni che corrispondesse precisamente al denaro che custodivano in cassa. L'abuso era così facile che venne convertito in regola. Le banche più prudenti sono quelle che si appagano di promettere il triplo di ciò che posseggono. Però le loro carte continuarono a circolare come rappresentativi di vera moneta; e così poterono esse percepir l'usura di capitali che non avevano.

Che cosa è veramente un *capitale*? E una massa di cose utili, che il proprietario non consuma, ma tiene in serbo; sia ch'egli le custodisca nella loro forma primitiva, sia che le cangi o in altra merce più facile a conservarsi e a cambiarsi, o direttamente in moneta metallica, o anche in un semplice segno e titolo di credito; il che avviene quando egli mette il capitale ad uso altrui, sotto patto di restituzione entro un dato tempo. Il nolo che allora ne ricava dicesi *interesse*.

Il corso alto degli interessi in un paese indica sovente penuria di capitali, ma talora indica all'opposto grande attività e prosperità nella produzione. Così, per esempio, negli Stati-Uniti, dove un terreno ubertoso si compera a vilissimo prezzo e si riduce facilmente a produzione, l'agricoltore largamente compensato delle brevi sue fatiche, può cedere larga parte de' suoi lucri al capitalista, il quale gli fa scorta e lo abilita a provocare il raccolto ed aspettarlo. È chiaro che il prestar denaro, o titoli di credito, è lo stesso che prestare utensili, bestiami, case, terre, o altra qualsiasi cosa che sia oggetto di cambio. Ma i capitali, quantunque possano prender forma di crediti e di promesse, sono sempre cose vere e reali, e non sono creazioni metafisiche, che si possano moltiplicare ad arbitrio, come van fantasticando gli uomini della Borsa. Chi presta un titolo fittizio, un segno rappresentativo d'un capitale che non possiede, può appropriarsi l'interesse d'una cosa altrui, ma non può dar vita a ciò che non esiste.

Il credito, cioè la confidenza, facilita il prestito dei capitali, che altrimenti rimarrebbero molte volte inerti nelle mani d'un proprietario sospettoso o maldestro. Perciò le istituzioni che promovono il credito, e s'incaricano di procacciare impiego ai capitali, alimentano le forze produttive; ma non creano i capitali. Il credito poi che una nazione proba e giudiziosa gode all'estero, le può procurar l'uso anche di fondi stranieri; e quando ella sappia ricavarne un frutto maggiore dell'interesse che paga, certamente accrescono la sua prosperità. Ma in ogni modo il credito non fa che muovere i capitali da luogo a luogo, e tenerli nel più continuo e fruttuoso impiego.

Nel seno d'uno Stato l'ammonto del credito non può sorpassare la somma dei prodotti esistenti e disponibili. E se per mezzo delle banche gl'intraprenditori di nuove e grandiose operazioni possono attrarre a sé grandi masse di capitali, ossia di cose, quando ciò non avvenga sopra capitali rimasi fin allora sepolti nelle casse dei privati, ciò deve riescire a scàpito d'altre industrie anteriori. E quindi non è giovevole se non nel caso, che codeste antiche industrie siano meno lucrose di quelle, che vengono loro sostituite. Allora la spinta del credito aiuta la nazione a fare un più utile impiego tanto de' suoi risparmi, ovverossia de' suoi capitali, quanto delle forze produttive de' suoi industrianti.

Una banca spalleggia un nuovo fabricatore e col suo credito lo abilita a incettare in piazza le materie prime, e attende ad esserne rimborsata quando esso potrà smerciare le manifatture che ne avrà ricavate. Avviene allora che le persone solite a provvedersi a contanti quelle materie prime, sono astrette per l'accresciuta dimanda a pagare più caro. Ne proviene dunque un incanimento fattizio delle derrate, e un eccitamento febrile degli organi della produzione, la quale in questo suo sviluppo

non ha seguito la legge della *dimanda*. Nasce allora l'*ingorgo*, ossia una produzione intempestiva, nella quale l'incanto prezzo delle materie prime e delle merci, congiungendosi alla soverchia offerta delle manifatture ed al loro avvilitamento, priva il fabbricatore dello sperato compenso, e dei mezzi di compiere verso la banca il nolo e il rimborso dei capitali.

Ciò non avverrebbe, se le sovvenzioni delle banche si misurassero sulla massa metallica, che realmente si custodisce nelle loro casse. Allora le cedole di banco non farebbero che tenere il luogo del metallo; il quale rimarrebbe riposto in salvo da ogni logoramento, mentre una moneta d'egual valore, ma più agile e trattabile, faciliterebbe le contrattazioni. Ma quando l'emissione delle cedole si fa allo scoperto, essa accresce il numero delle unità monetarie, senza accrescere il valore della massa totale, ossia la *dimanda*. Allora l'unità monetaria cade in ribasso. A cagion d'esempio, in un paese le cui transazioni richiedano duecento milioni d'unità monetarie, se si versano nella circolazione cinquanta milioni di cedole, senza ritirare e riporre in tesoro una corrispondente quantità di pezzi metallici, il valore dell'unità monetaria cade al disotto del valore delle paste metalliche. V'è dunque un margine di guadagno per chi esporta la moneta o la fonde, fino a che siasi rimesso l'equilibrio tra i bisogni della contrattazione e la massa del numerario.

È vero che l'esporto dei cinquanta milioni di metallo dà luogo all'introduzione d'un egual valore di derrate, le quali si mettono a disposizione degli industriali; ma il frutto di questo capitale torna a lucro dei privati azionisti della banca, in gran parte fors'anche stranieri, i quali per mezzo delle loro cedole ne dispongono come di cosa propria. Lo stato, preso in disparte dalle banche, non avrà fatto che tradurre da metallo in carta cinquanta milioni del suo numerario.

Del resto non bisogna poi nemmeno esagerar l'asserzione che le banche sieno tanto efficaci a dar moto ai capitali inerti; poiché i proprietarj hanno già troppo interesse a non lasciarli lungamente senza frutto; e mentre le somme ragguardevoli trovano facilmente a collocarsi ogni giorno in fondi pubblici, in azioni di società, in cambiali, le casse di risparmio e d'accumulazione adunano ad ogni istante i più esigui ritagli di capitale.

Invalsa la massima che le banche non devono limitarsi a prestare il rappresentativo dei fondi realmente depositi nelle loro casse, l'emissione delle cedole *a scoperto* si va spingendo al punto, che la minima vicenda basta a deprimerne il corso al disotto del loro valor nominale. Nasce allora la convenienza di cangiarle in metallo; il ritorno delle cedole desta sospetto nei più meticolosi; l'esempio propaga il timore e affolla i rimborsi. La banca paga finché rimane la speranza di calmar gli animi; ma le sue casse possono trovarsi già vuote quando ella raggiunge appena la *terza parte* de' suoi impegni; è forza dunque che si dichiari impotente. Allora la carta rimasa in giro diventa mera carta; il poco denaro residuo in paese è insufficiente a ristabilir d'improvviso una circolazione tutta metallica; manca dunque il numerario ai contratti; l'urgenza precipita le male vendite e i fallimenti; tutte le transazioni si arenano, e la paralisi sociale dura fino a che una ruinosa esportazione di derrate giunga a richiamare in paese la necessaria scorta metallica. Ma con questa esportazione le industrie promosse dalla banca si trovano ad un tratto prive della loro fattizia dote, e cadono inaridite. Tutti gli avviamenti, le anticipazioni, gli apparati vanno allora perduti; e la circolazione ristabilita non vale a rialzare quelle vaste ruine, che lasciano negli animi una lunga impressione di sgomento e di diffidenza. A questo rapido annullamento del numerario, in conseguenza di smoderate emissioni di cedole, l'autore applica particolarmente il nome di *crisi*.

Siccome poi, mentre attendeva alla pubblicazione del suo opuscolo, intervenne la sospensione dei pagamenti della *Banca Belgica*, con gravissime conseguenze non solo commerciali ma eziandio politiche, così egli si trovò in debito di notare, che codesto avvenimento calamitoso non fu però una *crisi*, nello stretto senso da lui inteso. Infatti quella banca aveva venti milioni di capitale effettivo, mentre le sue cedole circolanti non giungevano ancora a tre milioni, ed ebbero tranquillo corso fino all'istante in cui per altre cause la banca fu costretta a far punto. Il fatto sta che i direttori aveano stabilmente investito in imprese d'industria i capitali, che per condizione potevano da un istante all'altro ripetersi dai proprietarj. E vennero veramente richiamati, appenaché divenne palese quell'abusiva licenza. I direttori non poterono allora tener fronte alle rapide e continue dimande di

denaro. La sleale condotta d'una banca che godeva somma confidenza, perché invigilata dai commissarj degli azionisti e dai delegati del governo, diffuse nel pubblico uno spaventoso disinganno in un momento di grave ansietà politica. Le intraprese sussidiate dalla banca si trovarono senza appoggio; le cambiali protestate rifluirono sui banchieri; tutte le società vennero scosse e incagliate; e la *Società Generale* poté reggere all'urto solamente in virtù dell'immenso suo capitale e della *rara* puntualità de' suoi amministratori.

Con tutto ciò non vi fu quella strage di carte che costituisce la vera *crisi*; le poche cedole circolanti nel Belgio vennero redente coll'oro custodito nel tesoro della Società Generale. Perloché vi fu bensì sommo sgomento e ritiro violento di capitale; ma non vi fu annullamento subitaneo del numerario. E il male non poté aver lunga durata, perché i capitali tendono per loro natura ad uscir dai nascondigli, e rimettersi in azione e in ricavo. Si vide allora qual ventura fosse pel Belgio *l'aver solo piccola frazione del suo numerario in carta, e averne la maggior massa in metallo*. E l'autore pensa che il Belgio non può soggiacere a vera crisi finché dura questo stato di cose, ossia *fino a che non abbia assorbito tanta carta da produrre l'esportazione della maggior parte della moneta sonante*. E qui si vedrà quanto vada errato chi crede che l'uso prodigo delle banconote sia condizione necessaria alla vita industriale. In qual parte del continente l'industria fiorisce più che nel Belgio? E l'industria francese non fu ella sino a questi ultimi anni nella medesima situazione?

Ma postoché tutte le nazioni più ricche sembrano dover pervenire a quel punto, in cui la moneta metallica non basterà più alla molteplicità e velocità delle transazioni, l'autore pensa che non perciò le nazioni debbano investire i privati azionisti di banche del sovrano officio di coniar moneta, e lasciarli àrbitri di sconcertare per ignoranza o per avidità il vitale organismo del numerario. Essi hanno niente meno che il potere di attingere col mezzo delle loro banconote il denaro pubblico, esportarne la maggior quantità, cangiarla in derrate da sovvenirsi con immenso loro lucro ai nuovi industrianti, e appropriarsi così il frutto d'una vasta parte del patrimonio pubblico. E quando l'interesse privato ha spinto questa operazione all'estremo limite, il paese sconcertato in tutti i prezzi e in tutti i salarj per la profusione d'un numerario che nulla costa, viene precipitato nella crisi, che distrugge la sua fortuna al di dentro e la sua riputazione al di fuori.

Perloché l'autore è di parere che la carta monetaria non debba emettersi se non per conto dello Stato, e che, con tutto il rigore e tutta la solennità delle leggi e degli ordini fondamentali, se ne debba proporzionare la quantità al bisogno, ossia alla massa delle contrattazioni, dimodoché il suo corso non discenda mai sotto a quello del metallo. Finalmente fa notare che se la carta rimborsabile suppone un deposito metallico sempre pronto al rimborso delle banconote, ciò si riduce ad una *finzione*, perché non avviene mai che la quantità del metallo corrisponda veramente alla quantità delle cedole circolanti. Propone adunque che si rinunci affatto alla falsa dimostrazione d'una carta rimborsabile; e che perciò la carta non debba più essere un *rappresentativo della moneta metallica*; ma debba essa medesima essere la *sola e diretta moneta dello Stato*. E, con poco espressiva distinzione, chiama *carta monetata* la carta rimborsabile, e *moneta di carta* la non rimborsabile da lui proposta.

L'idea di escludere affatto dalla circolazione la moneta sonante erasi già proposta in Inghilterra dal Ricardo; ma secondo lui la carta doveva esser sempre rimborsabile in *verghe* d'oro e d'argento; cosicché la misura fondamentale dei valori restava in ultima analisi nei metalli preziosi, e vi s'implicava pur sempre la finzione che la massa del metallo vergato corrispondesse alla quantità delle cedole. Né Ricardo avrebbe potuto attribuire alla carta un valor proprio e diretto, senza contravenire al famoso suo principio, che il valor delle cose dipende dalle spese di produzione, e non dal rapporto tra l'offerta e la dimanda. Laonde la sua non era una moneta legale, ma un rappresentativo e un rivèrbero del valor dei metalli.

Nei grandi emporj commerciali il negoziante preferisce spesso alla moneta legale le cedole dei banchi, massime per la facilità di metterne in portafoglio un enorme valsente. Ora se la moneta legale fosse essa medesima di carta, non vi sarebbe più la ragione di preferirle in alcun caso le cedole di codesti banchi, le quali infine non sono per sé moneta, ma solo promesse di pagare in

moneta. Si dimanda dunque se con una materia senza valore, com'è la carta, si può formare, non già un rappresentativo di denaro, ma una vera moneta.

Nelle monete d'oro, d'argento, di rame, vi sono due valori distinti, il metallico ed il monetario. Essi però tendono continuamente ad unificarsi, perché appena il valor monetario si eleva minimamente al disopra del metallico, i negozianti fanno coniare altre verghe, per guadagnarvi l'agio; e viceversa pei bisogni delle arti si fondono a preferenza quelle monete in cui, a titolo eguale, il valor corrente è più basso. Questa somma facilità di accrescere e diminuire la massa circolante per un impulso spontaneo del commercio, riduce prontamente e continuamente la *dimanda* della moneta, e quindi il suo *valore*, al livello del valor metallico; e fa supporre facilmente che quello sia mera conseguenza di questo, mentre è una conseguenza della *dimanda*, ossia della proporzione fra la massa circolante e i bisogni della contrattazione. Perloché se la moneta fosse anche d'altra materia, ma vi fosse una forza costante che ne proporzionasse la quantità alla *dimanda*, il valor corrente di questo numerario non metallico ben potrebbe farsi corrispondere al valor mercantile dei metalli preziosi.

A mostrare che il pregio della moneta non dipende dalla sua materia, ma dalla sua quantità, l'Inghilterra offre un luminoso esempio. Ivi ogni privato può far coniare in zecca l'oro, ma non l'argento. Per conseguenza la moneta d'oro è un oggetto mercantile, che ha il medesimo valore del metallo che la compone; cosicché un *sovano* d'oro, che contiene 7318 milligrammi di puro, suol valere altrettanti milligrammi d'oro in verghe. Lo stesso sovano ha il valore di *venti* scellini, i quali contengono in complesso 104530 milligrammi d'argento puro; ma se lo si adopera a comperare argento non coniato ma della stessa finezza, vale 115000 milligrammi, i quali basterebbero a coniare più di *ventidue* scellini. Questo maggior valore dell'argento monetato dipende dalla sua limitata quantità; e il governo potrebbe elevarlo assai più, qualora ne ritirasse dalla circolazione una considerevole quantità di pezzi, ovvero ne coniasse uno stesso numero, ma di minor peso o di titolo più basso. Un simile esempio porgono dappertutto le monete di rame, le quali sarebbero di soverchio peso e d'uso incommodo, se il loro valore corrente adeguasse quello del metallo. Perloché nel Belgio un chilogrammo di rame monetato ha ricevuto dalla zecca un valore di cinque franchi, mentre con cinque franchi si possono comperare due chilogrammi di rame laminato. Ma se un governo, stretto da un bisogno, ne coniasse doppia quantità, nulla potrebbe impedire che la moneta di rame non ricadesse tosto a valere non più del suo metallo. Lo stesso avviene delle carte monetarie; poiché le note della Banca d'Inghilterra, quantunque fossero emesse nella quantità di 48 milioni sterlini nel 1810, di 60 milioni nel 1814, e di soli 40 milioni nel 1819, ebbero *sempre* il valore effettivo di poco più di 10 milioni d'onze d'oro; poiché l'oncia d'oro si valutò successivamente ora a sterlini 4 1/2, ora a 5 1/2, ora a 3 9/10, a proporzione della più o men profusa emissione delle carte; ma il valore della sua massa non poté mai sorpassare il limite sopradetto.

A ciò si potrebbe opporre che nei paesi in cui si volle batter moneta di minor peso o di basso titolo il corso del denaro si avvili proporzionatamente. Questo è vero; ma fu perché dalla stessa quantità di metallo puro si volle ricavare un maggior numero di pezzi; e così mentre la massa totale della moneta conservò il suo primo valore, ossia si conservò nella stessa proporzione colla *dimanda*, si trovò suddivisa in un maggior numero di unità; ciascuna delle quali per conseguenza ebbe a valer tanto *meno*.

Il valore intrinseco non produce altro effetto se non d'impedire che una moneta, o un'altra cosa qualunque, decada al disotto del valore della sua materia. Una moneta, un lambicco, un altro oggetto qualsiasi di rame, conserveranno sempre il valore di rame; il quale è ben altro da quello che possono avere come moneta o come lambicco, in forza dell'uso che prestano sotto una tal forma, ossia in forza dell'utilità e della limitata quantità. Siccome la moneta è *utile* a soddisfare un imperioso bisogno sociale, e può *limitarsi* a quella quantità che si vuole, perciò può avere un valor monetario diverso dall'intrinseco.

I famosi *assegnati* di Francia erano pure ipotecati sui beni nazionali, e ne venivano ricevuti in prezzo. Ma la loro quantità, essendo proporzionata al valor *capitale* d'una sterminata estensione di

beni, era affatto superiore al bisogno della circolazione. Perciò l'offerta loro, essendo immensamente maggiore della domanda, produsse un enorme avvilimento. La quantità della moneta circolante non deve essere proporzionata ad una o ad altra parte della ricchezza pubblica, ma bensì all'importo dei contratti, al compimento dei quali deve servire; come il numero dei carri che devono trasportare le legna da fuoco, non deve essere proporzionato alla vastità del bosco, ma bensì alla quantità di legna che si vuol trasportare in un dato tempo. Quindi appar chiara la semplicità di certi sognatori di borsa, i quali vorrebbero *arricchire* il paese mettendo in giro carte, che rappresentino qualche ramo del patrimonio nazionale; e pretenderebbero sostenerle ad un corso pari al valore ch'esse rappresentano, quand'anche la loro quantità eccedesse i bisogni della contrattazione generale.

Quanto più la nazione s'inoltra nella sua prosperità, la sua moneta deve rendersi capace di servire al pronto movimento d'una maggior quantità di valori. Perloché deve fabricarsi di quella materia che meglio giovi all'uso; e se la fabbricazione si riserva all'autorità pubblica e vien rattenuta nel limite di ragione, e resa d'uso legale, verrà certamente *dimandata*, e per conseguenza avrà *valore*. Né codesto valore dipenderà mai da un decreto arbitrario, ma dalla suprema legge dell'offerta e della domanda, ossia dalla proporzione tra la sua quantità e il bisogno del paese.

Su questi fondamenti l'autore passa a mostrare, che la più opportuna materia monetabile sarebbe la carta, perché, in confronto del metallo, più facile a numerarsi e trasportarsi e infinitamente più atta a racchiudere alto valore in piccol volume. Inoltre si risparmia la spesa del logoramento del metallo, la quale si valuta annualmente a 1/8 per 100 nella moneta d'oro, e 1/2 per 100 nella moneta d'argento; cosicché un paese, che conti duecento milioni di numerario metallico può logorare ogni anno il valor d'un milione. Infine si potrebbe vendere all'estero tutta la massa circolante d'oro e d'argento, che si valuta pel Belgio a trecento milioni. E l'autore soggiunge che torna lo stesso come se gli antenati ci avessero lasciato le carrozze cogli assi d'argento, e noi vi supplissimo con assi di ferro, che sono più saldi ed economici. Dimostra quindi che questa *moneta di carta* sarebbe assai diversa dalla vecchia *carta monetata*: e perché non sarebbe un ripiego di circostanza, ma un sistema migliore deliberatamente adottato in seno alle più favorevoli circostanze: e perché non accrescerebbe la massa circolante, e quindi non cagionerebbe ribasso di valute e sconcerto di contratti. Laonde la nuova unità monetaria dovrebbe conservare il nome e il valore dell'antica, anche per non contrariare le abitudini se non dove è strettamente necessario; e dovrebbe quindi conservare il nome di *franco*, ed equilibrarsi in modo che un chilogrammo d'argento puro valesse, come al presente, 222 fr. 22 cent., ovverossia con un decimo di lega valesse come al presente 200 fr.

Ma siccome tutto il nodo della cosa sta nel conoscere precisamente il limite delle emissioni, così queste dovrebbero stabilirsi per legge, solennemente proposta e pubblicamente discussa e deliberata, e verrebbero governate da una commissione monetaria, alla quale partecipasse l'autorità legislatrice e l'amministrativa, e il corpo commerciante e l'industriante, sotto pene rigorose, che francheggiassero le *coscienze* a fronte d'ogni seduzione.

Si annunzierebbe sei mesi prima l'epoca in cui il metallo cesserebbe d'esser moneta legale; e tre mesi prima si aprirebbero in ogni parte dello stato officj di cambio reciproco tra la moneta metallica e la nuova carta, per conservar l'equilibrio tra i due valsenti. Dopo un certo intervallo non si farebbe più cambio se non con verghe, quando però venissero offerte sotto il limite di 222 fr. 22 cent. per un chilogrammo d'argento puro, e di 3444 fr. 44 cent. per un chilogrammo d'oro. E viceversa si riceverebbe la carta stessa in ricambio di monete o verghe, che venissero ricercate *al pari*.

Attivata la nuova circolazione, si chiuderebbero gli officj di cambio, ma la commissione monetaria avrebbe l'incarico di comperare all'occasione le verghe metalliche, per restringere, ove fosse d'uopo, il giro del nuovo numerario, e così sostenere il franco di carta al valore di grammi 4 1/2 d'argento puro, come il franco d'argento. Ciò avrebbe luogo solamente in casi rari; e la differenza del prezzo di compra e vendita dovrebbe compensare l'infruttifera giacenza del metallo. Perloché, se qualche paese vicino trascorresse soverchiamente nell'emissione delle sue carte, e con ciò producesse un ribasso e quindi un esporto delle monete, se ne potrebbe far còmpera al disotto

del consueto corso. E quando poi il sopravvenire della crisi costringesse quello stesso paese a ridimandare precipitosamente il valsente metallico, si avrebbe occasione di rivenderlo a più elevato prezzo. Per tal modo il paese diverrebbe quasi un emporio al commercio dell'oro e dell'argento; e gli altri vi ricorrerebbero in caso di crisi, o di lontane guerre, o d'altro bisogno di metallo, e se ne potrebbe formare un'industria di zecca.

L'autore è persuaso che la materia metallica espone l'unità monetaria a risentire le fluttuazioni del valor mercantile dell'oro e dell'argento, mentre la moneta, come misura degli altri valori, dovrebbe avere un valor fisso e indipendente. E trova che se fosse stata in uso la moneta di carta al tempo della scoperta dell'America, non vi si sarebbe introdotto sì enorme ribasso. Tuttavia per gli spezzati e i piccoli saldaconti ammetterebbe poca moneta di metallo, e non vorrebbe monete di carta al disotto di dieci franchi. Ma codeste specie metalliche non sarebbero che di lieve peso e poco valore intrinseco; e si potrebbero distinguere non tanto nella grossezza, quanto nel colore delle varie leghe che vi si potrebbero adoperare.

Conchiude affermando che, se il Belgio persiste nel presente suo sistema metallico, dovrà pel rapido sviluppo degli affari trovarsi in necessità di adottare le cedole bancarie, le quali, assorbite progressivamente e copiosamente nella circolazione, cagioneranno l'esportazione del metallo, e in séguito il periodico flagello delle crisi; il quale si può allontanare soltanto coll'abolire in tempo e la moneta metallica e i suoi rappresentativi, per sostituirvi una *moneta nazionale di carta*.

Non tutti vorranno sottoscrivere a questa e ad altre opinioni dell'autore; ma nessuno potrà negare che nel corso del suo ragionamento egli abbia messo in chiaro molte verità, non nuove certamente, ma opportune a ridirsi e ripetersi in varj modi, fino a che il senso commune degli uomini non le abbia assorbite, e infuse nella pratica del discorso giornaliero e degli affari.

Tra le cose non dimostrate appieno, né forse dimostrabili mai, si è quella che una moneta di carta debba *per sé* avere corso più immutabile e solido che quella di metallo. Il valor della prima dipende da molte circostanze estrinseche, non foss'altro, dalla quantità delle emissioni; il che è come dire dagl'interessi, dall'opinione, e dalla perpetua lealtà e vigilanza degli uomini incaricati di regolarle. Al contrario il valore di quella moneta sonante che serve al commercio straniero, cioè dell'oro sempre, e il più delle volte anche dell'argento, corre parallelo al valore del metallo; il quale dipende dalla sua quantità universale in confronto del numero e della civiltà di tutte le popolazioni della terra. Dipende adunque da un fatto antico e perpetuo della natura e dell'umanità, che si modifica solo nel lentissimo corso delle generazioni, in modo che poco o nulla rilevano a ciascuna di loro codeste variazioni secolari.

Una tale difficoltà viene implicitamente riconosciuta anche dal sig. Chitti, il quale ripone *al di fuori della moneta stessa* il fondamento di codesta stabilità, appoggiandola ai contrapesi politici, e riservando perciò la nuova istituzione a quei soli governi che soggiacciono a pubblica responsabilità. Ma con ciò esclude tutte quelle nazioni incivilite, che son governate altrimenti; ed eziandio tutte quelle che possono per avventura soggiacere all'invasione od all'influenza d'altri stati. Resta poi a considerarsi, che nei governi medesimi che hanno nome di risponsabili, spesso predomina una fazione, o almeno un partito; che i partiti non sempre si astengono di parlare e operare nel senso degli speciali loro interessi; e che spesso sono costretti a subire il predominio di certi capi necessarj; e che in quest'ordine di persone, alcune volte l'amore dell'opulenza vinse quello della gloria e della dignità; e allora le nazioni videro con cordoglio e stupore gli abusi del telegrafo, delle confidenze diplomatiche, degli imprestiti nazionali, del monopolj e delle tariffe protettive; e quindi potrebbero aspettarsi di vedere anche gli abusi delle emissioni monetarie, e più ancora quelli del mercimonio che l'autore vorrebbe addossare al governo sulle verghe d'oro e d'argento, e sui conj delle vicine nazioni.

Ma senza far conto di queste corrottele, basta pur troppo il facile traviamiento del pubblico giudizio intorno all'opportunità di emettere nuovo numerario o di rivocarlo. Egli ha ingiunto un'ardua condizione al suo sistema, quando volle supporre le nazioni tanto bene intese dei proprj interessi; e non pose mente alle tante illusioni pubbliche, che durano pertinaci, a dispetto della

scienza e dell'esperienza. Trova egli forse che gli Stati Uniti d'America abbiano assicurato gl'interessi del loro commercio, abbandonando la circolazione allo sfrenato arbitrio dei privati? Chi avrebbe creduto, che, dopo Adamo Smith, gli Americani potessero indursi a stabilire dalle fondamenta un sistema di dogane protettive, il quale, oltre ai danni economici, per poco non produsse anche la guerra civile? Che importa che la scienza esista, quando i pratici che trattano gli affari si fanno pregio di non conoscerla, e vanno decantando come còrdini fondamentali i più manifesti errori? La moneta di metallo porta seco un regolatore perpetuo nel valor mercantile della sua *materia*. Pare che le allucinazioni dell'umana debolezza giungano al *sommo* ogniqualvolta si parla di carta, e si riducano al *minimo* ogniqualvolta il discorso si riduce al metallo. Fra cento trafficanti, a stento se ne trova uno, il quale non creda che collo stampino delle banche si creino i capitali. Ben pochi hanno la chiara e sobria persuasione, che i vantaggi delle banconote sono unicamente il comodo del minor volume, e l'economia sull'interesse del metallo e sul logoramento della moneta.

Dove l'autore parla dell'effetto della carta nazionale sul corso dei cambi coll'estero, dice che «il commercio fra le nazioni si riduce in sostanza a un vero baratto di merci con merci; e non è come quello dei privati, il quale si fa coll'intermezzo della moneta». Veramente e le nazioni e i privati devono bilanciare le compere colle vendite, ossia cedere i prodotti che hanno, per ottenere quelli che non hanno. Ciò si riduce *in fin del conto* a un vero baratto, ma *nel decorso* delle operazioni veste varie forme. Non solo un paese non ha bilancio preciso d'esportazioni e d'importazioni con *tal altro paese*, ma in un dato intervallo di tempo talora avviene, ch'esso non abbia bilancio preciso *con tutti quanti insieme i paesi*, coi quali si trova in commercio. Nel qual caso se non si trova creditore, ma debitore, salda la differenza delle merci esportando porzione della sua scorta metallica. Non è questo il caso attuale e penosissimo dell'Inghilterra?

Quella nazione fa il massimo commercio col minimo di moneta metallica, appunto perché, avendo un vastissimo giro d'ogni sorta di derrate con tutte le parti del mondo, può quasi sempre dar merce per merce a tutte le nazioni. Ciò non possono fare i popoli cui il commercio è meno esteso e vario; ed è questo un fatto al quale non si è ancora ben posto mente da quelli che scrissero sulla diversa proporzione del numerario fra le diverse nazioni. Ora avvenne che l'America Settentrionale ingorgata di manifatture europee, e bisognosa di contante per rianimare l'arenata circolazione, preferì al consueto *baratto* la *vendita*, e così estrasse dall'Inghilterra grosse somme di metalli. Una straordinaria importazione di grani dall'Europa orientale si dovè parimenti saldar dagli Inglesi a contante, poiché il sistema *proibitivo*, e la conseguente mancanza di *dimande*, non permisero di potervi rimettere di slancio una proporzionata massa di mercanzie. Ecco un altro caso in cui il commercio da nazione a nazione non si poté ridurre a pronto baratto, e dovè subir prima la forma di vera compera. Bisognò che una gran nazione facesse pel momento ciò che farebbe un privato, cioè pagare *a contanti* le fatte compere, salvo a rincassare il danaro colle successive vendite, quando verrà fatto di collocare una massa di merci superiore al consueto spaccio annuale.

La massa metallica è già in Inghilterra sommamente circoscritta, poiché non suol essere più di mille milioni di franchi. Il commercio dovè dunque levarne quella parte che stava nei tesori delle banche, per mandarla all'estero. Ma se il bisogno casuale, accresciuto dai timori dei privati e dal giuoco delle opinioni, dovesse continuarsi, si prevede che le banche, dopo avere esauriti i loro depositi, dovrebbero trarre a sé e porre a disposizione del commercio, ossia degli stranieri, anche la moneta giròvaga che si trova disseminata nelle tasche d'ogni cittadino. La Banca Io può fare facilmente, emettendo banconote di minuto valore, p. e. d'una sterlina o di due, le quali verranno facilmente aggradite dai privati. Ma ognuno vede, che, se le chiamate del denaro dovessero ripetersi, o dovesse sopravvenire un gran movimento militare, la più ricca di tutte le nazioni si troverebbe nel caso di quei negozianti che abbiamo visto, con lautì patrimonj e con magazzini pieni di preziose merci, cadere in fallimento, non per alcuna perdita fatta realmente, ma perché il *magazzino* non può far le funzioni di *cassa*. Le nazioni, al pari dei privati, hanno dunque bisogno d'una maggiore o minore scorta metallica, con cui far fronte agli impegni, e acquistar tempo di liquidare

vantaggiosamente le loro attività. Laonde se alla fine d'un dato periodo può sempre dirsi che il commercio è un baratto, nel frapposto intervallo spesso riesce vera compra e vendita, e richiede insolite e repentine importazioni od esportazioni di metallo.

Quanto più le nazioni sono grandi e mercantili, tanto più facilmente potranno trarsi d'impegno colle varietà dei traffichi, e men facilmente subiranno codesti sbilanci; perloché potranno operare con minor quantità di contante, e fare maggior commercio con minor capitale. Ma quanto più sono piccole, ristrette al commercio di pochi generi di derrate, involuppate da prossime frontiere, avranno maggior bisogno d'intermezzo metallico. A cagion d'esempio, se la Lombardia in un anno perdesse gran parte del suo raccolto di sete, o non potesse smerciarlo prontamente, ella dovrebbe pagare le sue solite importazioni di coloniali e d'altre merci estere con una parte della sua scorta metallica; e prima di tutto in quell'anno, per l'angustia generale che ne dovrebbe sopravvenire, vi si vivrebbe con risparmio maggiore e con minori importazioni. La situazione del Belgio, assai differente per l'industria, è assai simile per ciò che riguarda il commercio straniero e l'incomoda vicinanza di molte frontiere. Ora, quando arriverà codesta necessità di aver contante, la carta sarà sempre posposta al contante, sia ch'ella porti l'impronto delle banche, sia che porti quello della nazione; perché il valore vien dalla dimanda; la dimanda dal bisogno; e la cosa di cui men s'abbisogna, non può avere lo stesso valore d'un oggetto istantaneamente necessario. Ammettiamo dunque che la carta nazionale, proposta dall'autore, abbia molti vantaggi a fronte delle cedole dei banchi, ella non sarà per questo esente dalla suprema legge dell'offerta e della dimanda e dal pericolo del diprezzamento e del rifiuto. Ciò posto, come potrà servir ella di campione, a preferenza di quelle materie per cui sta l'opinione del genere umano, e che sono ad un tempo merce e moneta?

Se l'autore non giunse a provare tutto ciò che intendeva, egli provò certamente che nei grandi centri commerciali, dove una porzione del numerario si riduce in carte, l'emissione di questa dev'essere piuttosto d'ufficio publico, com'è di publico interesse. Non fu poi superfluo l'aver rammentato di bel nuovo alla poco mèmora Europa, che l'industria belgica, la quale occupa forse sul continente il primo posto, visse e prosperò finora senza il precario fomento delle emissioni bancarie, che molti riguardano pure come il primo spiro della vita industriale.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 5, 1839, pp. 541-559.